

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 12 (1939)
Heft: 1

Artikel: Mattoni
Autor: Gamella
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-241938>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

gono il necessario aiuto all'immaginazione di chi non è conoscitore dell'alpinismo invernale.

Nell'appendice sono elencati gl'itinerari sciistici ticinesi, fra i quali moltissimi risulteranno quasi ignoti ai più, dato che non figurano ancora su nessuna guida sciistica.

Con gli sci per la Svizzera Italiana è un volume che deve figurare nella biblioteca di tutti gli ufficiali ticinesi, (alpinisti o meno, sostenitori o indifferenti per lo sport sciistico) perchè rappresenta un'utile guida per conoscere, nel modo migliore, le nascoste bellezze del nostro amato Ticino.

I° TEN. BUSTELLI

Mattoni

Qualche giorno fa mi è accaduto, per ragione di mestiere, di passare nei corridoi dell'ala di levante del palazzo federale che, come ognuno sa, è la parte guerriera della «Curia Confoederationis» e, spinto dalla passionaccia dell'uomo d'arme che vive in fondo al mio signor me stesso, ho appoggiato l'orecchio al buco della serratura della «CASSA D. M. F.» che è il sito dove si distribuiscono i soldi per tutti i bisogni militari del nostro paese e che ora è in grandi faccende per via della nuova organizzazione e relativi enormi bisogni d'armi e di armati.

Aveste sentito che trambusto e che ridda di cifre! La parola «milione» rimbalzava dall'uno all'altro personaggio a guisa di palla da tennis; strombettava ossessionante, feriva i timpani, belava colla vocetta sincopata del telefono automatico.

- Cinque milioni a me per i cannoni antiaerei
- Dieci milioni a voi per nuovi aeroplani
- Sei milioni a me per le riserve di munizione
- Venti milioni a voi per le fortificazioni

Milioni milioni milioni

Ma volli anche vedere chi fossero gli infelici che si baloccavano coi milioni e forse lottavano, a casa, per ottenere la quadratura del bilancio domestico.

Quando l'occhio prese il posto dell'orecchio al buco della serratura, scorsi un numero ragguardevole di rispettabili signori che chiedevano uno dopo l'altro al cassiere una congrua porzione di milioni. E il cassiere pa-

gava senza battere ciglia, da persona ormai abituata a simili operazioni. Tanti gliene chiedevano, di milioni, tanti ne dava, e non aveva l'aria imbarazzata dell'uomo che teme di restare senza e di dover chiudere bottega.

Per un attimo pensai che i milioni fossero del genere di quelli che una certa fabbrica ticinese di sigari fa distribuire annualmente ai visitatori della Fiera di Basilea: «Buono per un milione di baci e un sigaro di virginia» ma ho visto bene che tutte le banconote avevano la sua brava fonderia stampata da una parte e dall'altra la preziosa firma del signor Bornhauser. Per far presto a soddisfare la clientela, sul banco del cassiere erano disposti centinaia e centinaia di mattoni di biglietti da mille tenuti insieme con appositi elastici. Formavano dei muricciuoli che c'erano e non c'erano e si vedeva nettamente che era roba nuova e non carta sudicia e bagnata di sudore.

Comico fu il momento in cui un funzionario smilzo smilzo chiese diecimila franchi per le gabbie dei piccioni viaggiatori. Dopo tutti quei milioni fu come avesse chiesto l'elemosina e si fece tutto rosso dalla vergogna. Gli altri lo guardarono con sopportazione e non celarono un certo fastidio perchè il cassiere perdettesse del tempo a rompere un mattone per soddisfare quella domanda di spiccioli.

Alla fine lo spettacolo finì col causarmi il capogiro. Capii che sarebbe durato a lungo, coi medesimi gesti, le stesse parole, la alterna distribuzione di mattoni, come fosse un quadro animato di quelli che si costruiscono nelle vetrine dei grandi Bazar prima di S. Nicolao o dell'Epifania e che funzionano senza posa fino all'ora della chiusura del negozio.

L'unica differenza consisteva in questo: che i miei personaggi maneggiavano mattoni di biglietti da mille e i mattoni non erano sempre gli stessi, che prima sono dati e poscia sono restituiti, in ubbidienza al congegno che funziona dietro la vetrina del Bazar, ma erano mattoni di autentiche banconote, e una volta dati non tornavano indietro più.

Soffrivo il capogiro e abbandonai il periscopio, scendendo lentamente le scale per uscire dal palazzo.

Nell'atrio mi imbattei in un capannello di pezzi grossi che discutevano animatamente. Parlavano del problema passionante del prolungamento delle scuole reclute e si capiva, già dal tono delle voci, che i pareri erano discordi.

— Quattro mesi bastano — disse quello che pareva il più autorevole, ma, unico fra tutti, portava il colletto inamidato.

— No, almeno cinque occorrono e il quinto mese è quello che conta — ribattè un altro che aveva l'aria di un dottorone e che, come si conviene a quelli che non vedono bene ma vogliono far credere di vedere meglio degli altri, portava un enorme paio di occhiali cerchiati di tartaruga.

- Sei!
- Sette!
- Otto!

Pareva di assistere ad un'asta all'americana: trionfa non chi offre di più ma colui che profferisce l'ultima posta.

Manifestai il mio dissenso scuotendo la testa e mi parve la scuotessero anche i busti di bronzo del generale Wille e del Colonnello von Sprecher che fanno la sentinella nel vestibolo che precede l'uscita del palazzo.

Fuori, all'aria frizzante di febbraio, ritrovai tutte le mie facoltà e posi queste domande: Non si esagera forse? E chi li pagherà un giorno tutti quei milioni? E allo spirito del cittadino-soldato, alla elevazione e purezza dello spirito hanno badato i manipolatori di milioni? Spendono almeno — che dire? — centomila franchi anche per gettare la buona semente e scuotere certe apatie e dissipare certe simpatie? E se lo spirito si coltiva o sarà coltivato a dovere, è proprio necessaria tutta (dico tutta) quella girandola di milioni? Non si esagera forse?

Naturalmente nessuno rispose ai miei punti interrogativi e i molti «uomini della strada» che passavano, apparivano incuranti delle mie torture e assorti nei loro piccoli e meschini bisogni; contenti, forse, che altri prendessero a cura sì grossi fastidi.

Intanto passo passo ero arrivato davanti al palazzo della Zecca federale, di solito ermetico e silente, ma in quel momento inondato di luci e risuonante di macchine in continua rotazione. A lato della porta di entrata era appesa una tavola nera colla scritta in gesso: «Si cercano avventizi per lavoro facile e ben retribuito». A giudicare dall'andare e venire continuo di fattorini, commessi e uomini di importanza, quell'avviso doveva avere prodotto già dei cospicui effetti.

Allora mi resi conto della facilità colla quale l'uomo della «Cassa D. M. F.» distribuiva i famosi mattoni a chi gliene faceva richiesta: allora capii che il servizio di rifornimento di quei mattoni doveva funzionare alla perfezione, anzi, addirittura a macchina. Su questa scoperta e perchè cominciava a piovere e le gocce parevano lacrime amare stillate dagli occhi dei contribuenti, mi avviai a casa.

* * *

A casa mia, nel Ticino. Ma ho passato una brutta notte, tanto il cuore era in tumulto e la mente sovraccarica di immagini e di incubi.

. . . . Ecco sorgere lontano lontano in confine dell'orizzonte una nube rutilante e ingrossare via via coll'approssimarsi e balenare di lampi e infine

tramutarsi nella sfilata tremenda, a passo di parata, di innumerevoli battaglioni di soldati dalle armi lucenti, le uniformi rigide nuovissime e i visi grotteschi e i nasi orrendi delle maschere antigas. Sfilata inesorabile tremenda, senza cuore. E dietro i battaglioni, lunghe interminabili teorie di cannoni bruniti dalle bocche enormi e lanciamine e bombarde e apparecchi complicati, inverosimili e salmerie salmerie, cavalli cavalli, carri carri . . .

Sfila la sonante grigia infinita armata, come un fiume limaccioso in piena, e sopra il suo corso naviga rombando uno sciame di aeroplani.

Ma il popolo dov'è? Non c'è il buon popolo elvetico ad applaudire il suo esercito?

Il popolo è presente, ma è attonito, indeciso. Ha il cuore stretto e gli occhi che bruciano. Il popolo è abituato a ben altre sfilate: questa, fa paura. Soltanto alcune solitarie palandrane che stanno nel recinto degli spettatori di riguardo, si stemperano in applausi.

Ma toh! chi si vede! Anche lui, anche lui il boia rosso del Comitato di Olten del 1918, anche lui applaude e prende la scalmana. Anche lui ha voluto l'esercito che passa, sterminato agguerritissimo; ha voluto questa macchina costosa e terribile, perchè ha una fifa tremenda. Questo boia rosso che applaude, anni or sono capeggiava il manipolo di coloro che negavano i crediti per la difesa nazionale. Come credere alla sua conversione? Ma non c'è nessuno che sorge a far tacere l'applauso di questo uomo? Possibile non si capisca che il consenso di quest'uomo non è sincero, non è pulito e porta sfortuna?

Tocca ferro! Tocca ferro!

È troppo tardi. Ecco infatti che la invincibile armata ondeggia, ha «rotto il passo», vacilla

-- Avanti dunque, avanti!

— Cosa fanno quelli che stanno alla testa? Far passare: cosa succede alla testa?

La domanda passa di squadra in squadra sino all'inizio dello sterminato serpente, ma la marcia non riprende più.

— Cosa fanno alla testa? Far passare

Povera testa ha dato di cozzo in un grosso muro massiccio, alto, impenetrabile: un muro fatto di mattoni di biglietti da mille simili a quelli che venivano distribuiti senza posa dalla «Cassa D. M. F.». La Zecca ne ha preparato tanti tanti, senza smettere, senza limite ed ora sono lì ammonticchiati, in attesa di destinazione. Chi ne vuole?

Nessuno ora domanda milioni, ma tutti reclamano che l'ostacolo sia superato.

Ahimè, la formidabile armata nulla può contro il muro di mattoni! Invece — vedi miracolo! — passano attraverso la barriera altre schiere che non hanno la fisionomia paurosa dei soldati delle falangi rimaste fermi. Sono i bei fanti svizzeri dalle facce aperte schiette decise che siamo abituati a vedere: marcia spedita a cadenza di tamburo, ondeggiare di teste, zaini e baionette; gli occhi lucenti fissi nella bandiera vinta a Morgarten.

Sono un po' scalcinati questi fanti e vestono alla diavola, parte col cappottone che impaccia le gambe, parte collo «zigomar» tanto noto alle truppe ticinesi e parte colle smesse uniformi dal doppio petto e dal colletto cremisi. Le armi sono un po' antiquate, ma il polso è giovane e franco. Sono un po' scalcinati e inuguali questi fanti che hanno aperto una breccia nel muro; sembrano usciti dai quadri di Hodler, ma lo spirito elvetico li agita, li infiamma, li sprona.

Come mai hanno potuto, così poco armati, trapassare la muraglia e marciare oltre?

Lo spirito sublima la materia e vince l'ostacolo!

* * *

È finita la notte dei sogni e degli incubi.

Ora prego l'Onnipossente che vegli su quelli che presiedono alle sorti del nostro esercito, facendo risparmiare qualche mattone e spendendo bene alcuni soldi per la elevazione spirituale del cittadino-soldato e la salvezza del paese.

Caporale GAMELLA.
